

# L'istruzione alle prese con il puzzle delle Regioni

Il governo Conte ha stabilito criteri precisi per le lezioni in presenza a seconda del livello di emergenza epidemiologica. Ma alcuni governatori avevano già fermato l'attività didattica muovendosi d'anticipo. Tra conflitti istituzionali, ricorsi e battaglie al Tar

di Donatella Coccoli

I colori sono tre, indicano il livello di emergenza epidemiologica da Covid-19 in ciascuna regione e quindi la sorte delle scuole. Rosso: didattica in presenza fino alla prima media; arancione e giallo: lezioni in classe fino alla terza media. In tutte le scuole superiori lezioni online fino al 3 dicembre. Circa 4 milioni di studenti e 362mila insegnanti - secondo *Tuttoscuola* - dal 6 novembre sono a casa alle prese con la didattica a distanza. Un numero che è destinato ad aumentare se saranno estese le zone rosse. L'Alto Adige, per esempio, visto l'andamento dell'epidemia, il 9 novembre si è auto dichiarato zona rossa sulla base di un decreto del governatore Arno Kompatscher: nella provincia di Bolzano le lezioni in presenza sono garantite solo fino alla prima media. Il Dpcm del 3 novembre è chiaro. Ma se i colori sono semplici da comprendere lo è invece molto meno la situazione che si è creata negli ultimi giorni in alcune regioni. Una situazione caotica, tra conflitti istituzionali, provvedimenti opposti da parte di sezioni del Tar della stessa Regione - come è accaduto in Puglia - e proteste e ricorsi di genitori nei confronti delle decisioni dei governatori. Sì, perché ancora prima del Dpcm, i governatori di Campania, Puglia e Umbria avevano emesso ordinanze per fermare la didattica in presenza, seppur con modalità diverse. Fino al 14 novembre l'Umbria (scuole medie e superiori chiuse) e la Campania (tutti i cicli) mentre la Puglia fino al 24 novembre aveva lasciato aperti solo i servizi per l'infanzia. In Puglia, come si è detto, il "caso scuole" è scoppiato anche nelle aule dei tribunali amministrativi: il Tar di Bari, che ha competenza regionale, ha sospeso l'ordinanza del presidente Emiliano, adducendo tra i motivi della necessità di tornare a scuola anche «l'inadeguatezza del sistema scolastico pugliese ad attivare subito la didattica a distanza» con il rischio di interruzione tout court dell'attività didattica, mentre il Tar di Lecce ha dato ragione al presidente sostenendo la priorità della

salute. Emiliano ha emanato poi un'altra ordinanza che prevede la possibilità di scelta della Dad da parte delle famiglie stavolta attirandosi una nota del Miur che invita la Regione a rispettare il Dpcm del 3 novembre. «Siamo alla scuola del fai da te», sostengono i sindacati Cgil, Uil, Cisl, Snals e Gilda che richiamano la Regione «ad assumere una decisione certa, costituzionalmente coerente e rispettosa del ruolo dell'amministrazione scolastica e della libertà d'insegnamento senza scaricare responsabilità sui lavoratori della scuola e sulle famiglie». Siamo di fronte ad una situazione di aut aut, tra diritto alla salute e diritto all'istruzione? Lo abbiamo chiesto a





Andrea Morniroli, della cooperativa Dedalus di Napoli, coordinatore del Forum Disuguaglianze e diversità e collaboratore dell'assessorato alla Scuola del Comune partenopeo. «Non siamo in quella situazione. Siamo piuttosto in una situazione in cui sicuramente c'è stata una sottovalutazione della scuola che ora paga il prezzo dell'assenza di politiche alte e di ritardi sulla sanità e sui trasporti e anche sulla capacità di fare una programmazione territoriale seria tra tutte le istituzioni». L'ordinanza di De Luca, spiega Morniroli, indica che si è sottovalutata «l'importanza di tenere le scuole aperte almeno per quanto riguarda tutto il ciclo dell'obbligo, dall'infanzia al biennio delle superiori». Per molte ragioni, che riguardano non solo Napoli ma anche tutte le aree del Paese con un alto tasso di dispersione scolastica. «In questi luoghi la scuola è l'unico presidio che fa arrivare informazioni sulle normative sanitarie, sul rispetto delle regole, per fare educazione civica», sottolinea Morniroli che continua: «Noi abbiamo visto bambini di Pianura, Ponticelli, Poggioreale andare in fila con le mamme a scuola con le mascherine. Ora dire loro che possono andare ovunque ma non a scuola è un tradimento, che rischia di lasciare un segno, perché gli confermiamo che la scuola è sacrificabile». E «non è vero che non vogliono andare a scuola, ci sono tanti ragazzi che sulla scuola investono e molto». Poi ci sono quelli che già si sono persi nei lunghi mesi

### Morniroli, cooperativa Dedalus: «La scuola, sottovalutata, paga il prezzo dell'assenza di politiche alte»

della didattica a distanza e che adesso rischiano ancora di più di essere tagliati fuori. La ricerca sulla "scuola restata a casa" condotta da Fondazione Di Vittorio e Flc Cgil tra gli insegnanti durante il lockdown dimostra che meno del 30 per cento dei docenti era riuscito a raggiungere tutti gli studenti della propria classe, una percentuale che scende al 24,2% al Sud e al 23,7% nelle isole. «Non c'è dubbio che la Dad per come è fatta penalizza i più fragili, i figli di famiglie povere, quelli con diversa abilità, i ragazzi con background migratorio. Magari hanno anche il telefonino o il tablet, ma non ce la fanno a seguire le lezioni perché non c'è nessuno che li accompagna oppure perché vivono in 50 metri quadrati in 10 persone». Continua Morniroli: «Nella prima ondata potevamo dire che eravamo spaesati per una crisi che nessuno si aspettava, oggi ripetere lo stesso errore è colpevole e irresponsabile. Noi stiamo facendo crescere una generazione di ragazzi che pagherà un prezzo altissimo e come sempre chi avrà più sostegni intorno magari recupererà, chi invece ha carriere scolastiche intermittenti, precarie, con minore sostegno, rischia di cronicizzarsi in una situazione di fallimento formativo».

A Milano, nel cuore della regione "rossa", con le lezioni in presenza garantite fino alla prima media si resiste per difendere il diritto allo studio. «Sulle spalle degli insegnanti e dei dirigenti scolastici c'è un carico di respon-

sabilità molto gravoso», dice Paolo Limonta, maestro elementare e assessore all'Edilizia scolastica del Comune. «E questo purtroppo perché né l'azienda sanitaria territoriale né la Regione stanno dando un contributo fattivo affinché le scuole rimangano aperte; saltati i tracciamenti dei contagi e con tutta una serie di problemi da affrontare, alla fine sono i docenti e i presidi a tenerle aperte». Per il resto, la situazione è sotto controllo: quando si presenta un caso di contagio tra i bambini, la classe rimane in quarantena per dieci giorni. I problemi se mai sono fuori. «Continuo a ritenere - continua Limonta - che le varie riforme sanitarie della Lombardia sono state pessime e in questi mesi non si è pensato a intervenire sul presidio del territorio». Gli istituti scolastici, dove i livelli di contagio continuano ad essere bassi, sono luoghi sicuri e comunque, ribadisce il maestro milanese, «le scuole, se non c'è il lockdown totale, sono le ultime cose da chiudere». La funzione sociale delle scuole è emersa netta, in questo tempo d'emergenza. «La scuola intesa come presidio vale in assoluto - sottolinea Andrea Morniroli -. Ma in alcuni contesti e in alcune periferie è l'unica istituzione pubblica che ha ancora la fiducia della gente. Per questo motivo è ancora un luogo dove si può ancora provare a ricucire la situazione disgregata dei territori».

Cittadini e insegnanti, insieme ad autisti scuolabus e animatori per bambini protestano davanti al Palazzo del Consiglio regionale della Campania dopo l'ordinanza del presidente Vincenzo De Luca che ha chiuso tutte le scuole. Napoli, 19 ottobre 2020

